

# Alla ricerca del bene comune

Bisogna investire, più che mai in tempi di crisi, nell'innovazione e incentivare lo sviluppo. Questo è il ruolo di uno Stato e uno stimolo per gli intellettuali e il loro impegno nella polis

di **Salvatore Settis**

**I**l ruolo della ricerca nel tempo presente deve necessariamente essere valutato rispetto agli orizzonti di una crisi economica mondiale, da cui l'Italia si è troppo a lungo illusa di poter essere immune, troppo tardi accorgendosi di essere uno degli anelli più fragili del sistema. Come, dunque, è giusto affrontare il problema dell'università e della ricerca ai tempi della crisi economica globale? Farò qualche esempio. In un discorso alla National Academy of Sciences del 27 aprile 2009, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha pronunciato parole esemplari: «In un momento difficile come il presente, c'è chi dice che non possiamo permetterci di investire nella ricerca, che sostenere la scienza è un lusso in una fase in cui bisogna dare priorità a ciò che è assolutamente necessario. Sono di opinione opposta. Oggi la ricerca è più essenziale che mai alla nostra prosperità, sicurezza, salute, ambiente, qualità della vita. (...) Per reagire alla crisi, oggi è il momento giusto per investire molto più di quanto si sia mai fatto nella ricerca applicata e nella ricerca di base, anche se in qualche caso i risultati si potranno vedere solo fra dieci anni o più: (...) i finanziamenti pubblici sono essenziali proprio dove i privati non osano rischiare. All'alto rischio corrispondono infatti alti benefici per la nostra economia e la nostra società».

In questo contesto, l'America di Obama ha accresciuto i finanziamenti in università e ricerca fino al tre per cento del Pil; ha raddoppiato il bilancio di agenzie di ricerca come la National Science Foundation; ha triplicato il numero delle borse post-dottorali; ha accresciuto i benefici fiscali alle imprese impegnate nella ricerca; ha introdotto stimoli per l'innovazione in materia energetica. Allo stesso principio si è ispirata in Germania la *Exzellenzinitiative* lanciata tre anni fa dal cancelliere Merkel, che ha incrementato i fondi per la ricerca di dieci miliardi di euro distribuiti in cinque anni (il 2011 è il terzo anno del piano). Un terzo e ultimo esempio: una visione sostanzialmente identica ha ispirato in Francia il discorso del ministro della ricerca, Valérie Pécresse, che il 1° giugno 2010 ha annunciato un nuovo programma di investimenti in ricerca di 21,9 miliardi di euro nel quinquennio.

Non sto parlando di "piani quinquennali"

promossi da governi sovietici del tempo che fu, bensì di lungimiranti progetti di governi di centro-destra oggi alla guida di grandi Paesi europei che giocano oggi nel mondo un ruolo determinante. Non ho bisogno di sottolineare che la politica seguita dal nostro Paese è esattamente opposta a questa: mi basti qui ricordare che la Conferenza dei Rettori il 22 settembre ha espresso la propria «vivissima preoccupazione per i drammatici tagli progressivamente operati sul finanziamento ordinario» citando «sottrazioni del 7,48 per cento in termini nominali rispetto al 2009», a cui andrà a sommarsi «un ulteriore decremento del 5,53 per cento nel 2012, che comporterà il blocco di alcuni fondamentali servizi strategici forniti dalle Università italiane, con danni incalcolabili per l'utenza studentesca, per l'offerta di istruzione pubblica, per la ricerca e lo sviluppo in Italia».

In due modi opposti, dunque, è possibile reagire alla crisi: in America, in Germania e in Francia incrementando gli investimenti in educazione, università e ricerca in quanto producono innovazione, generano occupazione, creano nuovi canali di sviluppo e dunque consentono di superare la crisi; in Italia, tagliando in nome della crisi le già scarse risorse. Il debito pubblico italiano, certo, è assai più massiccio che negli altri Paesi, e lo stiamo scoprendo in questi drammatici mesi sotto la pressione della Banca centrale europea e dell'opinione pubblica internazionale. Ma l'Italia supera ogni altro Paese in un'enorme risorsa economica, non sfruttata e anzi generalmente rimossa dalla pubblica attenzione.

Vorrei dirlo con le parole di due esperti dell'Università Bocconi, luogo di eccellenza in Italia negli studi e nella formazione in Economia: un ex rettore, Angelo Provasoli, e l'attuale rettore Guido Tabellini. Essi hanno firmato congiuntamente un articolo sul Sole 24 Ore del 14 aprile 2010, nel quale - basandosi su dati dell'agenzia delle Entrate - valutano in almeno 100 miliardi di euro l'ammontare delle tasse che gli italiani non pagano ogni anno; una cifra che dati più recenti hanno già corretto al rialzo, portandola a 120 miliardi di euro l'anno, oltre il 60 per cento dell'intero gettito Irpef.

Il record mondiale nell'evasione fiscale è una costante del nostro Paese, sotto governi di qualsiasi colore, con differenze non poi

tanto rilevanti fra centro-destra e centro-sinistra, ed è stupefacente che non si voglia agire su questa leva per una riduzione immediata e sostanziale del debito pubblico, preferendo invece la svendita dei beni pubblici e le decurtazioni dei bilanci di ministeri, regioni ed enti locali. Secondo Provasoli e Tabellini, «la prima questione da affrontare per il governo oggi è l'evasione fiscale», che «potrebbe essere facilmente debellata, e con investimenti non elevati». Non è quello che vediamo accadere.

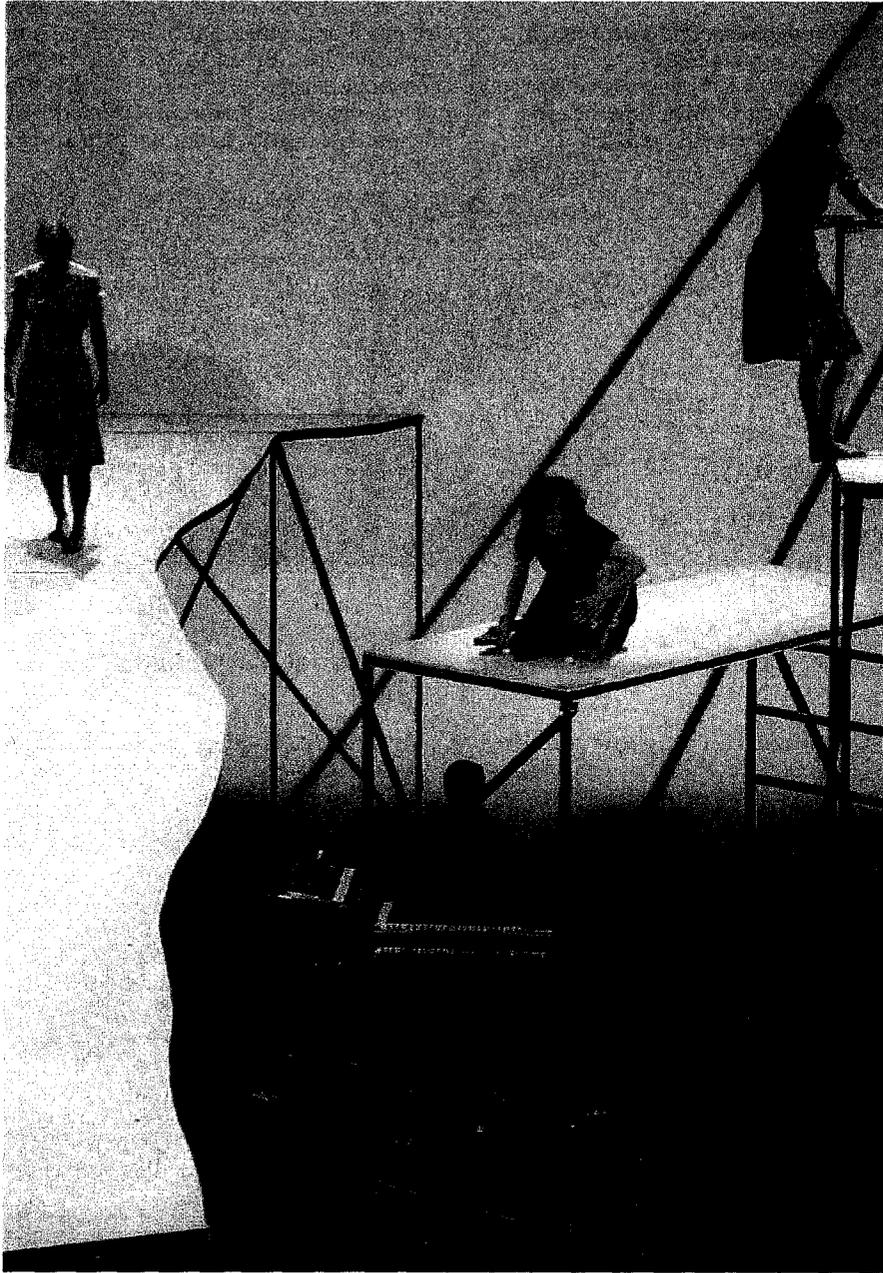
Il mio secondo punto è l'impegno civile di chi si dedica alla ricerca attiva. Ha senso, per esempio, che un professore di archeologia e storia dell'arte parli di evasione fiscale? O lo studioso deve limitarsi alla propria specializzazione, lasciando i temi di attualità ai politici di mestiere? Sembra oggi tramontata, o almeno eclissata, la figura dell'"intellettuale impegnato" che per decenni fu centrale in Italia, spesso tuttavia all'ombra di un partito: né intendo oggi rimpiangere quell'orizzonte di comportamenti, o intervenire nel dibattito (peraltro assai fiacco) sul silenzio degli intellettuali nell'Italia di oggi. Quel che a me preme è una dimensione molto più alta, molto più forte: il diritto di parola non dell'intellettuale, bensì del cittadino. Nel massimo rispetto di chi fa politica per mestiere, non dobbiamo dimenticare che "politica" è, per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell'etica, prima di tutto un libero discorso da cittadino a cittadino; un discorso sulla polis, dentro la comunità dei cittadini e a suo beneficio. "Bene comune" vuol dire coltivare una visione lungimirante della società, vuol dire investire sui diritti delle generazioni future, vuol dire costruire politiche incentrate sull'utilità sociale, vuol dire prioritaria attenzione ai giovani, alla loro formazione e alle loro necessità. Riconoscere la priorità del bene comune vuol dire subordinare ad esso ogni interesse del singolo, quando col bene comune sia in contrasto. Su questa visione si imperniò il grande (e irrealizzato) progetto della Costituzione del 1948 per un'Italia giusta, libera e democratica.

In tal senso, ed è questa la conclusione a cui mi premeva giungere, chi fa ricerca non è un cittadino "speciale", non deve sentirsi né più savio né più autorevole degli altri cittadini. Deve però saper parlare da cittadino ai cittadini, semmai utilizzando le abilità acqui-

site nel far ricerca, con umiltà e con rigore, per meglio raccogliere i dati di un determinato problema (per esempio, il paesaggio), interconnetterli in una tessitura narrativa, disporli secondo un ordine argomentativo, proporli alla pubblica discussione con tutta l'onestà e l'eloquenza di cui è capace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Politica, per etimologia e storia, vuol dire discorso da cittadino a cittadino, nell'interesse della comunità: un significato oggi smarrito**



**TEATRO VALLE** | Il 14 giugno 2011 è stato occupato il Teatro Valle di Roma (nella foto le prove di uno spettacolo). Su [www.ilsole24ore.com/cultura](http://www.ilsole24ore.com/cultura) il video-reportage di Karima Moual

